

Chiesa e questione coloniale

Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia

Lucia Ceci

Nell'esaminare l'atteggiamento della Chiesa italiana verso la guerra di Etiopia gli studiosi, sia pure con letture e con esiti storiografici anche molto differenziati, hanno generalmente fatto oggetto di indagine le posizioni assunte dalla Santa Sede, da esponenti dell'episcopato e da settori del mondo cattolico, privilegiando in linea di massima i motivi relativi all'adesione più o meno convinta, più o meno esplicita, del cattolicesimo italiano al progetto nazionalistico del regime¹. Meno indagato è il versante missionario, meno note sono le posizioni assunte nel corso del conflitto dai religiosi italiani presenti in Etiopia.

I missionari italiani nella fase di preparazione del conflitto

Al momento della preparazione e dello svolgimento della guerra italo-abissina gli unici missionari cattolici italiani in Etiopia erano i padri dell'Istituto della Consolata per le Missioni estere di Torino. A loro era stata affidata sin dal 1913 la prefettura apostolica del Kaffa meridionale, che Propaganda Fide aveva staccato dal vicariato apostolico dell'Harar, guidato dai cappuccini francesi. Prima dell'arrivo dei padri della Consolata, l'ultimo missionario italiano ad avere esercitato il proprio apostolato in Etiopia era stato il cappuccino, poi anche cardinale, Guglielmo Massaia, il quale, nominato vicario apostolico dei Galla nel 1846, era stato espulso definitivamente dal paese nel 1879, in seguito al declino del potere di Menelik². Il problema della nazionalità dei missionari tra fine Ottocento e inizio Novecento era tutt'altro che secondario e non mancherà di manifestarsi nel corso della guerra italo-abissina e negli anni dell'Impero. I governi europei facevano infatti pressioni sulla Santa Sede per avere nelle proprie colonie missionari connazionali e tale richiesta venne tendenzialmente assecondata da Propaganda Fide a partire da Leone XIII, con il cui pontificato si fa coincidere l'avvio di un processo di nazionalizzazione del personale missionario, in funzione dei nuovi scenari coloniali³.

Per quel che riguarda l'Etiopia, già negli anni ottanta dell'Ottocento, ossia nella fase dei primi tentativi espansionistici dell'Italia nel Corno d'Africa, la questione della nazionalità dei missionari era stata motivo di scontro tra autorità coloniali italiane e religiosi francesi, con ripercussioni che avevano finito per coinvolgere i governi dei due paesi europei⁴.

Se questi sono i precedenti della presenza missionaria dei padri della Consolata in Etiopia, per analizzare le posizioni da essi assunte e il ruolo da essi svolto nella guerra italo-abissina, si rende necessario proporre un terminus a quo, che individueri nel 1932, anno in cui Mussolini, che dal 1925 con le sue direttive a Lanza di Scalea meditava di aggredire l'Etiopia, prese decisioni che si sarebbero rivelate irreversibili⁵.

La situazione della missione cattolica della Consolata era allora di relativa stabilità. Infatti dopo aver viaggiato per qualche anno sotto falsa veste presentandosi come commercianti, i padri, guidati dal prefetto apostolico monsignor Gaudenzio Barlassina, erano riusciti a conquistare il favore del governo etiopico, anche grazie a lavori di tipo edilizio realizzati per l'imperatrice Zauditù e per ras Tafari (il futuro imperatore Hailé Selassié), e avevano aperto, con il sostegno dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani e della Società antischiavista d'Italia, 10 stazioni missionarie, 36 scuole, 10 orfanotrofi, 6 scuole professionali, 4 "Villaggi di libertà" (luoghi in cui risiedevano gli schiavi affrancati dai religiosi), 3 ospedali, 3 ricoveri per anziani, 2 lebbrosari, nonché, dal 1922, un seminario per la formazione del clero indigeno. Alla vigilia della guerra a gestire questo insieme di opere vi erano 33 religiosi e 53 suore della Consolata⁶.

In questa fase i rapporti tra la prefettura apostolica e le autorità etiopiche erano senz'altro positivi. Sulla propria rivista i missionari della Consolata elogiarono in più di una circostanza

l'operato di ras Tafari e i provvedimenti da lui presi per l'abolizione della schiavitù nel paese, salutarono con grande entusiasmo la sua incoronazione a imperatore di Etiopia, additandolo sul bollettino dell'istituto come "l'uomo provvidenziale", il "paladino dell'antischiasmismo" che reggeva i destini dell'Etiopia⁷. Di lui il missionario Mario Borello, che si sarebbe in seguito dimostrato il più fervido sostenitore della politica fascista in Abissinia, nel marzo del 1932 scriveva sulla rivista "Missioni Consolata":

Chi sul trono d'Etiopia, nella lotta contro il commercio degli schiavi, fu veramente fattivo, veramente regale, fu allora Principe Reggente Ras Tafari, l'attuale Imperatore Håile-Selåssie [sic]. La sua educazione sinceramente cristiana, la sua intelligenza non comune, la saggezza del suo governo, le promesse fatte a Ginevra per ottenere l'ammissione del suo Impero nella società tutrice dei diritti delle Nazioni, l'influenza subita nei suoi viaggi di studio attraverso l'Europa: tutto lo indusse ad assumersi la seria responsabilità di un passo rischioso, ma doveroso di un'azione sinceramente antischiavistica nel suo paese⁸.

Mi soffermo su questo punto perché il problema della schiavitù in Etiopia e la sua abolizione sarebbero divenuti di lì a poco tra i motivi ricorrenti per giustificare la guerra, sia da parte della propaganda del regime, sia da parte di quegli ampi settori del mondo cattolico che sostennero la politica mussoliniana in Abissinia. Nel luglio del 1937, sulla stessa rivista, si esaltava "il trionfo prodigioso delle nostre armi contro le orde schiaviste del Negus, l'entrata trionfale in Addis Abeba, la fondazione dell'Impero"⁹.

Queste due opposte valutazioni della politica del Negus, formulate a distanza di qualche anno, evidenziano quanto radicale fu il cambiamento che l'operazione italiana in Etiopia, intesa come propaganda e come azione politica e militare, indusse nell'atteggiamento dei missionari. Tra questi due estremi vi era stato il progressivo avvicinamento tra missione cattolica e fascisti, non senza qualche resistenza iniziale e qualche voce dissonante.

Da parte del governo italiano, nella fase di preparazione della guerra contro l'Etiopia, l'attenzione nei riguardi della missione della Consolata si manifestò principalmente lungo tre direttrici: incentivando quelle iniziative missionarie che favorivano la diffusione della "italianità", termine quest'ultimo che ricorre sovente nelle fonti documentarie e nella pubblicistica missionaria; cercando di coinvolgere i missionari in piani strategici miranti a creare il casus belli; servendosi della loro conoscenza degli idiomi, dei costumi e del territorio abissini.

A prendere l'iniziativa fu il ministro delle Colonie Emilio De Bono, il quale già in Eritrea a partire dal marzo 1929, ovvero e non a caso subito dopo i Patti Lateranensi, aveva fatto — ma in quella circostanza senza successo — pressioni sulla Santa Sede per incrementare il proselitismo cattolico tra le popolazioni copte, garantendo in cambio un maggiore sostegno del governo per le scuole e gli ospedali della missione cattolica¹⁰.

La strategia utilizzata dal ministro con la missione della Consolata in Etiopia fu molto simile. Tra la fine del 1933 e il 1934, De Bono dispose che venissero concessi alla missione della Consolata di Etiopia due sussidi "straordinari": il primo, nel novembre del 1933, per sostenere l'attività svolta nel campo dell'insegnamento dell'italiano, in quello dell'assistenza sanitaria e in quello — giudicato "interessantissimo" — dell'istruzione tecnica degli operai indigeni¹¹. Il secondo, più cospicuo, nell'aprile del 1934, per l'istituzione in Addis Abeba di un collegio destinato ai figli dei capi etiopici, iniziativa che il governo, affermava De Bono, guardava con grande favore, in quanto avrebbe comportato la diffusione della lingua e della cultura italiane fra le classi più elevate della popolazione etiopica, avrebbe aumentato le "possibilità di diretti contatti con i capi"¹², venendo a costituire "un utilissimo centro di diretta propaganda italiana"¹³. Le potenzialità politiche di tale istituzione erano state segnalate a Roma dal ministro plenipotenziario in Addis Abeba Luigi Orazio Vinci Gigliucci, il quale, presentando al ministro delle Colonie la proposta della Consolata di aprire un collegio per i figli della classe dirigente etiopica, aveva richiamato molto esplicitamente l'attenzione sulla "importanza anche politica, dell'iniziativa", dal momento che essa avrebbe consentito di "sfruttare" le "vaste simpatie che i nostri missionari hanno saputo cattivarsi presso i capi abissini", di "impartire un'educazione italiana ai loro figlioli" e di "agire sui genitori in senso favorevole al nostro Paese"¹⁴. Pure al ministero degli Esteri si riconobbe "l'utilità, anche dal punto di vista politico dell'istituto", per cui si provvide ad assegnare al collegio della Consolata un contributo annuo di diecimila lire per tre anni¹⁵. Il significato politico di tali finanziamenti risulta ancora più evidente in considerazione del fatto che esso si realizzava mentre in Italia il regime teneva saldamente in mano il monopolio del settore educativo, senza esitare ad aprire su questo

fronte momenti di crisi con la Santa Sede.

Sul piano della strategia militare, i primi di maggio del 1935 il ministero delle Colonie, attraverso il capo divisione Enrico Cerulli, cercò di coinvolgere i missionari nella sollevazione di alcune tribù, allo scopo di provocare incidenti che giustificassero l'intervento militare dell'Italia. Su questo punto monsignor Barlassina, nominato nel 1933 superiore generale dell'istituto, e il nuovo prefetto apostolico del Kaffa, monsignor Luigi Santa¹⁶, espressero giudizi differenti. La posizione di Barlassina si ispirava al principio dell'obbedienza ai poteri costituiti: poiché si prospettava con contorni sempre più netti una situazione in cui il governo dell'Etiopia sarebbe passato in mano italiana, secondo il superiore generale e secondo il consiglio generalizio da lui consultato, era necessario rispondere a "qualsiasi richiesta" fosse stata avanzata dalle autorità italiane¹⁷. Pur auspicando che i missionari venissero impiegati in servizi di tipo medico o nell'assistenza spirituale, Barlassina accettò dunque che alcuni religiosi collaborassero ai piani di Cerulli¹⁸.

In monsignor Santa si avvertono invece perplessità e preoccupazione riguardo alle conseguenze che una collaborazione tra missionari e fascisti avrebbe avuto per l'apostolato e anche un certo disappunto dinanzi agli insistenti tentativi di strumentalizzazione dei missionari da parte delle autorità civili. Sin dal 1934 monsignor Santa aveva infatti manifestato a Barlassina la propria contrarietà nei riguardi di un'eccessiva contiguità tra missionari e fascisti, giudicando peraltro sconveniente che i religiosi partecipassero alle iniziative promosse dalla sede del Fascio di Addis Abeba¹⁹. Il prefetto apostolico si oppose anche al coinvolgimento dei missionari nei piani di Cerulli, adducendo a quest'ultimo scuse di carattere logistico²⁰, ma esponendo con chiarezza a Barlassina la propria posizione: massima disponibilità a fornire suore per gli ospedali e cappellani militari, ma assoluta contrarietà a "immischiarsi" nei "pasticci" orditi dalle autorità italiane: "Missionari, sì — concludeva — e solo missionari con tutti, e in tutto. Perciò ci salvi il Cielo, in questo periodo, da ogni intromissione pericolosa"²¹.

Alla fine Santa si adeguò alle direttive di Barlassina²², ma riuscì a restare fermo sul rifiuto di lasciare l'Etiopia²³, fatto quest'ultimo che creò qualche difficoltà alle autorità italiane, il cui obiettivo era quello di rafforzare l'immagine di un governo abissino aggressivo e minaccioso²⁴, e indusse l'ufficio Affari politici del ministero Affari esteri a sollecitare, tramite l'ambasciata italiana presso la Santa Sede, l'interessamento della Segreteria di Stato²⁵, cui venne chiesto di "provvedere" affinché "l'abnegazione delle Missioni Italiane non possa prestarsi a delle speculazioni d'ordine politico né apparire di fronte all'opinione pubblica mondiale come una prova di amichevole fiducia nell'Etiopia di oggi"²⁶.

Su altri versanti le autorità italiane ottennero la piena collaborazione dei missionari. Tra il febbraio e il marzo del 1935, dunque diversi mesi prima dello scoppio del conflitto, ma comunque dopo gli incidenti di Ual Ual (dicembre 1934), che rappresentarono per l'opinione pubblica un segno evidente dell'approssimarsi della guerra, cinque padri della missione si erano arruolati come cappellani militari nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Nella storia del colonialismo italiano otto-novecentesco, l'immagine del "missionario-soldato", costruita e alimentata soprattutto negli ambienti cattolici conciliatoristi legati alla "Rassegna nazionale" e all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani²⁷, era passata dal piano metaforico del Miles Christi a quello più concreto del missionario patriota, pronto a difendere la causa italiana, dapprima timidamente e senza destare l'attenzione dell'opinione pubblica, in occasione della campagna coloniale del 1895-1896, nel corso della quale i cappuccini italiani della colonia eritrea, compreso il prefetto apostolico, avevano prestato servizio come cappellani militari²⁸; poi, con una certa maggiore visibilità e consenso da parte di larghi strati del mondo cattolico, in occasione della guerra di Libia, che vide una consistente mobilitazione dei francescani del vicariato apostolico di Tripoli tra le fila del clero castrense²⁹.

Nel caso del conflitto italo-abissino, il disegno di Barlassina non pareva ispirarsi a chissà quali ideali patriottici, ma mirava piuttosto a garantire la permanenza di alcuni missionari, nel caso in cui, con lo scoppio delle ostilità, fosse stato loro imposto l'allontanamento. In una memoria pubblicata molti anni dopo la guerra, Edoardo Borra, un medico italiano che all'epoca collaborava con i padri della Consolata e che conosceva da vicino monsignor Barlassina, ma che rappresenta in ogni caso una fonte indiretta e postuma, ha affermato che il superiore generale aveva avuto "una grossa contrarietà" nei riguardi dell'Ordinariato militare e che aveva fatto tutto il possibile per evitare che i missionari si presentassero in Etiopia insieme ai soldati, essendo egli consapevole che ciò significava mostrarsi alla popolazione abissina come corresponsabili dell'aggressione³⁰. Le fonti documentarie che si hanno a disposizione lasciano

intravedere un quadro più mosso. Il 23 marzo 1935, nel presentare al generale Rodolfo Graziani padre Mario Borello quale responsabile del gruppo dei cappellani militari della Consolata³¹, Barlassina si premurò di sottolineare che il missionario era "un buon conoscitore delle lingue, dei paesi e delle genti nella zona sud est dell'Abissinia", e che portava con sé, in omaggio al generale, rilievi, carte topografiche e un'abbondante raccolta inedita di note e osservazioni relative al Sud dell'Etiopia redatte dal missionario della Consolata padre Giovanni Chiomio, carte e note che il superiore generale riteneva potessero essere utili al Comando somalo-abissino³². Nel ringraziare monsignor Barlassina, il 1° giugno Graziani lo informò di avere disposto l'assegnazione di padre Mario Borello alla propria segreteria particolare (il 10 giugno il missionario sarebbe stato nominato "capo ufficio censura" dell'ufficio informazioni militari)³³ e di avere dato ordini perché anche gli altri missionari della Consolata fossero tenuti nella massima considerazione³⁴, mentre su richiesta del ministro plenipotenziario in Addis Abeba, la direzione Affari politici del ministero Affari esteri provvide a fare in modo che nella stampa non si desse notizia della mobilitazione dei missionari della Consolata nei reparti dell'esercito destinati all'Africa Orientale³⁵. Alla fine di settembre, a meno di due settimane dall'inizio della guerra, padre Chiomio, "secondo le istruzioni del Reverendissimo P. Superiore", fece quindi pervenire a Graziani un'ulteriore carta d'insieme e 8 carte particolareggiate 1:100.000, tutti materiali "quanto mai utili per non dire indispensabili" e di non facile reperimento³⁶.

L'opportunità che la collaborazione dei missionari poteva rappresentare sul piano logistico venne colta anche da singoli esponenti del comando militare, alcuni dei quali, nella fase di preparazione dei reparti, si rivolsero direttamente ai padri della Consolata per avere consigli relativi per esempio ai cibi, alle bevande, agli indumenti più adatti³⁷. A tale scopo, "per incarico e a nome del superiore generale", vennero tempestivamente preparate da padre Chiomio cinque cartelle fittamente dattiloscritte più un allegato con informazioni molto dettagliate circa le malattie, le misure preventive, l'alimentazione, l'abbigliamento, le precauzioni da prendere in materia sessuale, ma riguardanti anche talune "cautele prudenziali", assai simili, in qualche passaggio, a vere e proprie istruzioni militari³⁸.

Una certa contrarietà alla mobilitazione dei missionari venne manifestata da padre Giovanni Ciravegna, direttore tra il 1930 e il 1934 del periodico "Missioni Consolata" e superiore religioso dall'ottobre del 1934 della prefettura del Kaffa. In diverse circostanze egli espresse a monsignor Barlassina il proprio disappunto in proposito, considerando l'arruolamento dei missionari un tradimento della fiducia accordata loro dai "cari abissini"³⁹. La posizione di Barlassina fu alla fine quella di evitare l'arruolamento dei padri che si trovavano in Italia, ma di impegnare come cappellani militari i missionari che erano già in Etiopia, nel caso le circostanze lo avessero richiesto.

Quando, il 6 dicembre 1935, due mesi dopo l'inizio dell'invasione fascista, le autorità etiopiche disposero l'espulsione dei religiosi italiani dal paese, ci fu la rottura definitiva tra missione e governo etiopico, che pure aveva tentato, invano, di coinvolgere Barlassina nelle trattative diplomatiche con l'Italia⁴⁰. All'inizio del mese di febbraio i missionari della Consolata che operavano nel Kaffa vennero così mobilitati come cappellani militari e dislocati secondo le indicazioni fornite dal prefetto apostolico⁴¹.

Guerra, missione e propaganda: Gesta Dei per Italos!

Il periodico "Missioni Consolata" dedicò una serie di interventi all'"esilio" dei padri, parlando di "ora delle tenebre", di "combattimento adversus principes tenebrarum"⁴² e, per la prima volta dall'impianto della missione in Etiopia, iniziò una campagna di denigrazione del cristianesimo copto. Nel numero del gennaio del 1936, in un articolo dal titolo Il clero eretico dell'Abissinia, si definiva il cristianesimo copto etiopico "membro reciso dalla sola vera pianta di vita", che, staccato da Roma, "non ebbe più che una forma di religione farisaica, un cristianesimo fiacco, ristretto, superficiale senza profonde radici", si descriveva il clero abissino come "venale, fanatico, ignorante, corrotto e ipocrita", si parlava di "monache senza verginità, né voti" e così via⁴³. Probabilmente su questa linea i responsabili della rivista si sentivano legittimati da prese di posizione in campo cattolico molto più autorevoli della propria. Infatti il 19 ottobre del 1935 "La Civiltà cattolica" aveva pubblicato un'ampia rassegna sulla Etiopia religiosa, in cui si denigrava il cristianesimo copto, il clero "ignorante e corrotto", e si

afferitava che l'Etiopia costituiva "l'esempio più tipico dell'imputridimento morale e del decadimento intellettuale di un popolo staccato da Roma per lo scisma e l'eresia"⁴⁴. Nel mese di dicembre la rivista dei gesuiti si era riferita al cristianesimo degli abissini, come a un "fariseismo esteriore in tutto e per tutto", ridotto ormai "a una larva, anzi a un mostruoso miscuglio"⁴⁵. Nel commentare queste righe, Gaetano Salvemini scrisse che il lettore avrebbe certamente potuto concludere che sarebbero stati gli aeroplani da guerra di Mussolini a porre fine a tale imputridimento e a spianare la via alla civiltà cattolica⁴⁶.

L'idea che la guerra di Etiopia avrebbe aperto le porte alla diffusione del cattolicesimo romano in un paese giudicato schiavista ed eretico e la sua conseguente trascrizione in termini missionari di civilizzazione latino-cattolica, spesso veicolata nell'immagine di Roma⁴⁷, si ritrovano in numerose prese di posizione di parte cattolica e non vennero trascurate dalla propaganda del regime. Mi limito ad alcuni riferimenti.

L'omelia pronunciata dal cardinale Schuster il 28 ottobre 1935 rappresenta forse il caso più noto e significativo, ma il motivo del "vessillo d'Italia che reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana le strade ai missionari di Cristo"⁴⁸ è un tema ricorrente nella omiletica e negli interventi pastorali del periodo. Nella lettera pastorale del 1° dicembre 1935, monsignor Pasquale dell'Isola elogiava per esempio i soldati che, "con sentimento di fede", partivano per l'Africa Orientale per "spezzare le catene degli schiavi e preparare la via ai Missionari cattolici, che andranno a liberare milioni di anime dall'eresia monofisita e a ricondurle nell'ovile di Gesù Cristo nel seno della Chiesa cattolica"⁴⁹. Qualche giorno prima, l'ordinario militare monsignor Angelo Bartolomasi aveva benedetto i cappellani militari in partenza per l'Africa Orientale, affermando che essi, insieme ai soldati e agli operai, portavano "il nome grande e la civiltà cristiana ed italiana in una nazione — se nazione può chiamarsi un aggregato di razze, di lingue, di costumi e di religioni — la quale è in arretrato di secoli dalla civiltà che affratella e sublima gli uomini nella fede e nella libertà di figli di Dio"⁵⁰. Il 12 dicembre monsignor Giorgio Maria Del Rio, arcivescovo di Oristano, sul "Bollettino dell'Arcidiocesi", denigrava l'infimo livello religioso e morale delle popolazioni abissine e aveva parole di esaltazione per la "generosità" dell'Italia, che portava loro, insieme al pane, alle strade, alla liberazione dalla schiavitù, "gl'insegnamenti e gli aiuti della Religione cattolica, apostolica, romana"⁵¹. Insomma per gran parte dell'episcopato la "vera guerra", "ingiusta, incivile, insensata", era quella aperta dalla Società delle nazioni, vale a dire dai paesi protestanti, mediante le sanzioni, mentre l'esperienza coloniale italiana, come affermava monsignor Giuseppe Lojacono, non poteva a rigore neanche essere considerata una guerra, in ragione del fatto che essa aveva "lo scopo di aprire le porte dell'Etiopia alla Fede Cattolica e alla civiltà di Roma"⁵².

L'accentuazione delle potenzialità missionarie della guerra coloniale di Etiopia si ritrova anche sulla stampa cattolica. E non solo in riviste clerico-fasciste o molto vicine al regime, come "Il Frontespizio", "Vita e pensiero", "La Rivista del clero italiano"⁵³, o in riviste missionarie come "Le Missioni illustrate", "Le Missioni domenicane", "Il Massaia", nelle quali ultime l'entusiastica esaltazione delle prospettive di diffusione del cattolicesimo aperte dalla conquista italiana sembrava escludere a priori la necessità di una valutazione circa la legittimità morale di tale conquista⁵⁴. Basti pensare che anche "L'Illustrazione vaticana", tra i periodici meno schierati con il fascismo e più cauti nei riguardi della guerra di Etiopia, grazie anche alle sfumature della penna di De Gasperi (Spectator), nei mesi del conflitto, dedicò scritti e fotografie alla "conquista delle terre d'Africa al Vangelo", pubblicò testimonianze di monaci copti convertiti al cattolicesimo e immagini di soldati italiani che in Abissinia insegnavano il catechismo ai bambini⁵⁵. Più esplicitamente, in alcune rassegne della rivista "Studium", firmate dal missionologo Giovan Battista Tragella, la guerra coloniale fascista venne valutata e giustificata in relazione ai promettenti scenari che ne sarebbero derivati per le missioni. La conquista italiana avrebbe infatti garantito alle missioni cattoliche di Etiopia la protezione del governo, che, negata dal Negus, era giudicata essenziale per l'espansione del cattolicesimo nel Corno d'Africa⁵⁶. Sembra invece che "L'Osservatore romano" non dedicasse particolare attenzione alla presenza missionaria e alle possibilità offerte in tal senso dalla guerra, né al cristianesimo copto⁵⁷.

Particolarmente marcata fu la trascrizione missionaria del conflitto proposta dalla "Rassegna romana" di Egilberto Martire, che nel rilancio missionario ritenne di poter raccogliere i frutti della conciliazione sul piano "imperiale"⁵⁸. L'emblema dell'incontro "predestinato", come si diceva, tra missioni ed espansione coloniale, tra Etiopia e Italia, fu per Martire il cardinal

Massaia, l'abuna Messias, tratteggiato sulla rivista come missionario e patriota a un tempo, del quale venne altresì pubblicata una consistente raccolta di lettere⁵⁹.

La figura del cardinal Massaia fu anche utilizzata dal regime, che non solo celebrò il missionario con busti, targhe e nomi di vie⁶⁰, ma, tramite il ministero della Cultura popolare, consentì la produzione del film *Abuna Messias* di Goffredo Alessandrini, sull'apostolato missionario del Massaia in Abissinia, pretendendo che vi fosse un chiaro legame con la presenza italiana in Etiopia a partire dal 1935⁶¹. Il risultato, come ha sottolineato Gian Piero Brunetta, fu la realizzazione di "uno dei pochissimi film in cui tra fascismo e cattolicesimo si stabiliscono legami politici espliciti", che fu proiettato per anni nelle sale parrocchiali, ottenendo un notevole successo di pubblico⁶².

Il discorso si potrebbe allargare ulteriormente, in quanto i percorsi lungo i quali la propaganda fascista utilizzò ed enfatizzò il motivo della missionarietà cattolica in relazione alla guerra di Etiopia sono diversi e numerosi. Basti pensare alla sistematica attenzione che la stampa del regime dedicò alle benedizioni delle truppe e ai vari imbarchi di immagini sacre che partivano per l'Africa Orientale⁶³, allo spazio riservato nel padiglione coloniale della Fiera di Milano del 1936 all'espansione del cattolicesimo nel Corno d'Africa⁶⁴, alla prevedibile strumentalizzazione propagandistica della figura di monsignor Giustino de Jacobis, il missionario italiano primo vicario apostolico in Etiopia, morto nel 1860, il cui processo di beatificazione fu avviato da Pio XI nel luglio del 1935, con una scelta dei tempi che apparve a qualche osservatore⁶⁵ — e appare agli storici⁶⁶ — significativa del favore accordato, sia pure non ufficialmente, dalla Santa Sede alla politica mussoliniana in Abissinia⁶⁷. Una eccezione è rappresentata dai documentari dedicati dall'Istituto Luce all'impresa di Etiopia, nei quali è rarissimo trovare riprese di missionari o di cerimonie religiose: su 26 documentari, solo in uno, dal titolo *Sulle orme dei nostri pionieri*, compaiono un maestro missionario e una processione natalizia; per il resto non vi è alcun riferimento alle missioni⁶⁸. Si ricava pertanto l'impressione che nel film documentario, tra gli strumenti di propaganda più spiccatamente politici del regime⁶⁹, si volesse privilegiare il primato dell'Italia fascista, come forza militare e come progresso materiale, unica detentrica dei meriti della conquista coloniale.

Per quel che riguarda la missione della Consolata, il primo accostamento tra guerra e cattolicizzazione dell'Etiopia venne fatto sulla rivista dell'Istituto nel dicembre del 1935, pubblicando un telegramma della principessa Maria di Piemonte a monsignor Barlassina, in cui si porgevano saluto e plauso ai missionari dell'Abissinia per la loro "opera preziosa di fede cattolica e di italianità". Nel commentare il testo del telegramma, che si componeva con una fotografia della famiglia reale estesa su due pagine, la rivista esprimeva l'auspicio che "il nostro popolo italiano, [...] questo generoso popolo possa sempre — oggi come ieri — portar a popoli ancora barbari le inestimabili benemerienze dell'Italia nostra verso la umana e vera civiltà del mondo: la Civiltà romana del Vangelo di Cristo. Gesta Dei per Italos!"⁷⁰.

Le missioni e l'Impero

Il 5 maggio del 1936 le truppe italiane guidate da Pietro Badoglio entrarono ad Addis Abeba. Dopo una decina di giorni vi poté fare ritorno anche il prefetto apostolico monsignor Santa, seguito nel giro di poco tempo da altri religiosi della Consolata. I missionari protestanti inglesi, svedesi e americani, ampiamente tollerati da Selassié, vennero invece subito espulsi dalle autorità italiane⁷¹. Anche i missionari cattolici francesi furono invitati, per ordine diretto di Mussolini a Graziani, a lasciare il paese, nonostante la mediazione diplomatica svolta presso il governo italiano da esponenti della Segreteria di Stato vaticana, quali monsignor Giuseppe Pizzardo e il cardinale Eugenio Pacelli, e dall'ambasciatore francese Charles de Chambrun⁷². Occorre osservare che le scelte del regime erano legate alla nazionalità dei missionari e non alla confessione religiosa, tanto che successivamente il governo incoraggiò la formazione in Etiopia di una missione valdese italiana⁷³. In tal senso non mi sembra si possa stabilire una netta contrapposizione tra i missionari cattolici, conniventi con i fascisti, e quelli protestanti, che avrebbero appoggiato la resistenza etiopica⁷⁴. Anche perché uno dei più autorevoli esponenti dell'opposizione alla politica fascista in Etiopia, e di conseguenza uno dei primi e principali bersagli dei provvedimenti di espulsione, fu il vicario apostolico dell'Harar, monsignor André Jousseau, missionario cappuccino francese da 36 anni in territorio africano, che si rese protagonista di aperti appelli di protesta contro l'aggressione fascista, denunciò alla Società

delle nazioni il bombardamento sulla città di Harar, dichiarata ufficialmente città aperta, e al pontefice la distruzione da parte italiana della missione cattolica francese, ove Jarrow era rimasto durante i bombardamenti a fianco dei malati e dei lebbrosi⁷⁵.

Nominato viceré di Etiopia, Graziani non mancò di mostrare la propria riconoscenza ai missionari della Consolata e al mondo cattolico italiano che aveva sostenuto l'impresa fascista. Una delle prime iniziative di Graziani in questa direzione fu il lancio di una sottoscrizione per la costruzione in Addis Abeba di una chiesa in ringraziamento per la vittoria, da dedicare alla Santissima Consolata. Il testo della sottoscrizione, le cui offerte si raccoglievano in Addis Abeba presso la federazione dei Fasci e presso la missione della Consolata, si concludeva con il ricorso a un'immagine tipica della retorica clerico-fascista che, trasposta sul piano imperiale, era rappresentativa della totale sovrapposizione oramai realizzata tra azione missionaria e colonialismo italiano: i sacri bronzi dell'erigendo tempio che avrebbero diffuso "la voce della Fede Cattolica e della Civiltà Italica"⁷⁶.

La congregazione della Consolata si unì al coro di quanti salutarono con esultanza la vittoria italiana. Appena il 6 maggio la notizia fu annunciata, i religiosi che si trovavano nella casa generalizia, si incontrarono con amici e benefattori per festeggiare l'evento, e il giorno seguente venne celebrata nel santuario della Consolata di Torino una solenne cerimonia di ringraziamento per la vittoria, con la partecipazione delle principali autorità cittadine⁷⁷. Il numero della rivista successivo alla conquista italiana si aprì con un editoriale su due pagine in cui, nel nome della romanità e della civiltà latina, si saldavano le vittorie e le conquiste del fascismo a quelle della fede cattolica, con sovrabbondante ricorso ai vari topoi della retorica cattolico-imperiale, dall'immagine dell'"Urbe Eterna", faro di fede e di civiltà, a quella del "Duce-Uomo Provvidenziale", a quella dei missionari "Cavalieri di Cristo":

È scoccata l'ora di Dio! [...] Il glorioso compimento dello sforzo immane, la riuscita della più grande spedizione coloniale che la storia ricordi, viene ad incastonare la più fulgida gemma nella corona di Roma imperiale. E il tricolore d'Italia, che s'alza nel cielo d'Etiopia a sventolare sulle rovine d'una barbarie finalmente disfatta, intona un peana immortale alla gloria dell'Urbe Eterna, faro di fede e di civiltà! [...] L'Etiopia è italiana! Inchiniamoci riconoscenti all'Uomo Provvidenziale, al Duce del Fascismo Italiano, a questa inclita figura della nostra stirpe, a questo acuto conoscitore delle nostre necessità e delle nostre forze, a questa adamantina tempra di lottatore e di dominatore, che quest'impresa ispirò, volle e condusse alla grande meta. [...] L'Etiopia è italiana! Chi più degli ardimentosi Cavalieri di Cristo, già barbaramente cacciati, ha diritto di partecipare alla letizia universale che inonda la terra d'Augusto e di Dante, del Massaia e del Can. Allamano? Chi, più dei Campioni del Vangelo e della Civiltà, ha il diritto di vivere questo trionfo, essi che possono finalmente salutare, nelle Aquile Romane, che si librano a un volo di rinnovamento e di elevazione sulla ributtante inerzia di quell'agglomerato di razze fataliste, d'un'era nuova, d'un'era di libertà e di pace, di luce e di amore? [...] Appena il successo delle armi italiane ci fu annunciato da Colui, che è stato l'efficace strumento di Dio per questa gigantesca azione, sentimmo subito il bisogno di gridare forte la nostra gioia e la nostra riconoscenza⁷⁸.

In realtà la "pace", o meglio, l'intera occupazione italiana del territorio, si sarebbe realizzata solo nell'estate del 1937. Nel mezzo vi furono diversi episodi di guerriglia e la feroce politica di Graziani, che ebbe il suo culmine nella repressione scatenata dopo l'attentato da lui subito il 19 febbraio del 1937, repressione che nei soli primi tre giorni condusse all'esecuzione sommaria di oltre 3.000 persone in Addis Abeba, alla distruzione di villaggi e, tra il 19 e il 20 maggio, al massacro nel convento copto di Debrà Libanòs, nel corso del quale vennero uccisi 297 monaci, 129 giovani diaconi e 56 laici, rei secondo Graziani di aver collaborato all'attentato⁷⁹.

A tal riguardo va forse rilevato che nelle corrispondenze dei missionari non vi sono accenni, tantomeno denunce, relative alle atrocità di cui si rese responsabile il governo fascista in Etiopia. Probabilmente il silenzio è da ricondurre all'attenta censura cui era sottoposta la corrispondenza dei religiosi, i quali infatti non di rado ricorrevano a cifrari. Va comunque detto che tra i padri della Consolata vi fu pure chi collaborò direttamente con Graziani per portare a termine l'occupazione dell'Etiopia, con un ruolo non proprio di secondo piano.

Nel giugno del 1936 il tenente cappellano Mario Borello venne assegnato da Graziani a un corpo di spedizione formato da altri quattro ufficiali e, per la profonda conoscenza che aveva della regione, inviato verso Lechemti, ove aveva fondato la stazione missionaria di S. Teresa del Bambino Gesù, risiedendovi per circa quindici anni, ed era stato l'insegnante del degiac Hapte Mariam, uno dei capi Galla che risultava essere favorevole al governo italiano: col suo appoggio il viceré contava di conquistare l'intera area⁸⁰. Si trattava di un'impresa rischiosa, tra popolazioni non sottomesse, che si concluse con il massacro dei militari italiani. Unico sopravvissuto fu padre Borello, che riuscì a salvarsi perché si era allontanato temporaneamente

dal campo⁸¹. Grazie alla protezione della tribù dei Galla, che gli cambiarono nascondiglio ogni giorno, per tre mesi il religioso esplicò una delicata missione informativa e politica, documentata da 14 rapporti segreti inviati a Graziani, nei quali si fornivano informazioni circa gli equilibri politici della regione e si suggerivano strategie politiche e militari⁸². In alcuni di questi rapporti si segnalavano anche i rifugi dei "ribelli", affinché gli aerei italiani, "se necessario", potessero bombardarli. Si allegava, per maggiore chiarezza, una piantina con tutte le indicazioni utili a tal fine, si chiedevano munizioni a Graziani per gli armati di Hapte Mariam, pronti a battersi contro tribù non ancora vinte⁸³. A fine luglio Borello, che era stato nominato capo dell'ufficio politico di Lechemti dal viceré⁸⁴ e da questi dotato di una radio per rendere più rapida la comunicazione⁸⁵, riuscì a far firmare l'atto di sottomissione ai principali capi della regione e a consentire la successiva avanzata militare italiana⁸⁶. Il carattere determinante dell'opera svolta dal missionario per la conquista della regione venne riconosciuto da Graziani e da questi additato a Mussolini. Scrivendo al duce il viceré mise in risalto "abilità, spirito votato al sacrificio et intelligente opera politica svolta da questo sacerdote alla cui opera stessa si debbono in gran parte risultati oggi conseguiti aderenti alle direttive man mano dategli da questo governo"⁸⁷.

A riconoscimento del valore militare dimostrato nell'impresa, in ottobre al missionario venne assegnata da Graziani una delle due medaglie d'oro conferite al clero castrense impegnato in Africa Orientale⁸⁸. L'opportunità politica di un riconoscimento ufficiale a Borello era stata segnalata dal ministro delle Colonie Lessona, cui non sfuggì la possibilità di utilizzare il motivo della partecipazione "volontaria" del missionario alle operazioni militari italiane per rafforzare il consenso attorno alla conquista dell'Etiopia⁸⁹. Nella cerimonia di consegna della decorazione, Graziani definì Borello "fulgido esempio di eccelse virtù militari e di sublime patriottismo", esaltò la sua "intelligente opera di penetrazione politica", che "contribuiva a darci, senza colpo ferire, il valido sicuro possesso della importante regione"⁹⁰. Benché ci si riferisse a Borello come missionario della Consolata e non come cappellano militare — fatto quest'ultimo che contrariò molto monsignor Carlo Rusticoni, vicario generale dell'Ordinariato militare⁹¹—, nessun accenno venne fatto al suo impegno in campo religioso. Ciò nonostante, l'istituto della Consolata accolse con entusiasmo il riconoscimento, dando spazio alla descrizione della cerimonia sulla propria rivista, e la stessa congregazione di Propaganda Fide, attraverso una lettera firmata dal cardinale prefetto, Pietro Fumasoni Biondi e dal segretario, Celso Costantini, si felicitò con monsignor Barlassina, per l'"opera di pacificazione" e "il lavoro missionario" esercitati "con tanto zelo" da padre Borello, esprimendo il proprio compiacimento per il fatto che tale azione fosse stata riconosciuta e apprezzata anche dall'autorità pubblica⁹². Il 29 novembre del 1936 il "Corriere dell'Impero" segnalò che l'opera di padre Borello, qualificato dal giornale italiano come "prelato di Torino e fascista", era stata additata con ammirazione in Germania dal quotidiano "Berliner Tageblatt" quale esempio della compatibilità tra "servizio religioso e combattentismo"⁹³.

Altri missionari della Consolata ottennero riconoscimenti ufficiali per l'opera svolta durante il conflitto italo-etiope⁹⁴, mentre padre Chiomio nel maggio 1938 venne nominato commendatore dell'Ordine coloniale della Stella d'Italia, per "le molte benemeritenze [...] nel campo delle scienze, soprattutto quelle archeologiche, linguistiche e geografiche nell'Africa Orientale Italiana"⁹⁵, e nel 1939 fu insignito della medaglia d'argento da parte della Regia società geografica italiana⁹⁶.

La fase della "pacificazione" portò, insieme alla nuova ripartizione civile del territorio, una ridisegnazione delle circoscrizioni ecclesiastiche, affidate a ordini e missionari italiani in sostituzione di quelli francesi. L'11 marzo 1937, dopo mesi di trattative che avevano visto come interlocutori della Santa Sede diversi istituti religiosi e rappresentanti del governo italiano, nella congregazione plenaria composta da cardinali delle congregazioni degli Affari ecclesiastici straordinari, di Propaganda Fide e della Chiesa Orientale, venne decretato il nuovo ordinamento ecclesiastico per l'Africa Orientale Italiana⁹⁷. L'antica prefettura apostolica diretta dai padri della Consolata venne ampliata ed eretta a vicariato apostolico, anche in seguito alle pressioni del governo che, tramite l'ambasciata italiana presso la Santa Sede, insistette per far assegnare il maggior numero possibile di stazioni missionarie all'istituto della Consolata⁹⁸. Vennero poi eretti il vicariato apostolico di Addis Abeba, affidato al clero secolare sotto la giurisdizione del delegato apostolico e vicario monsignor Giovanni Maria Castellani, e quattro prefetture apostoliche assegnate a quattro diversi istituti italiani⁹⁹.

Sulle pagine del bollettino si parlò di "ora della grazia per l'Etiopia"¹⁰⁰, ma nel corso dei successivi due anni, in seguito all'avvento al vertice del ministero delle Colonie (poi dell'Africa Orientale Italiana) di Lessona, che non attribuiva importanza all'opera di italianizzazione svolta dai missionari, e con l'arrivo in colonia di Amedeo di Savoia in sostituzione di Graziani, l'azione missionaria venne progressivamente privata del sostegno ricevuto sino a quel momento. L'insegnamento subì una limitazione e un crescente controllo governativo, il numero dei missionari che potevano entrare in Etiopia venne limitato, le concessioni dei terreni agricoli alle missioni furono più volte rinviate¹⁰¹. La funzione dell'azione missionaria era dunque esaurita e a essa si intendeva sostituire l'ordine fascista.

I missionari italiani della Consolata presenti in Etiopia vennero definitivamente travolti dalla seconda guerra mondiale. Con l'arrivo degli inglesi in Africa Orientale, essi furono catturati e all'inizio del 1942 vennero deportati in campi di prigionia in Kenya, Rhodesia e Sudafrica. Riuscirono a rientrare in Italia solo dopo il settembre del 1943¹⁰².

Note

*Relazione presentata al convegno "Chiesa e guerra. Dalla 'benedizione delle armi' alla *Pacem in terris*" promosso dal Centro ecumenico europeo per la pace e dall'Insml (Milano, 9-10 aprile 2003) in occasione del 40° anniversario della pubblicazione dell'enciclica *Pacem in terris*. Il presente saggio è pubblicato nel volume dallo stesso titolo edito da Il Mulino nel 2005, che raccoglie gli atti del convegno.

¹ Cfr. in particolare Ernesto Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Firenze, Parenti editori, 1958, pp. 301-349; Richard A. Webster, *La Croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 151-156; Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in Id., *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 362-418; Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. 1, *Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 623-625; Anthony Rhodes, *Il Vaticano e le dittature (1922-1945)*, Milano, Mursia, 1975, pp. 77-86; Renzo De Felice, *La Santa Sede e il conflitto Italo-Etiopico nel diario di Bernardino Nogara*, "Storia contemporanea", 1977, n. 4, pp. 823-834; Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 366-385; Id., *Azione Cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da Francesco Malgeri, vol. IV, *I cattolici dal fascismo alla Resistenza*, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 87-377, in particolare pp. 307-324; Giovanni Miccoli, *Chiesa e fascismo*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 112-130; Agostino Giovagnoli, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 112-131; Francesco Traniello, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 257-299, in particolare pp. 292-294; Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 111-123.

² L'Istituto della Consolata per le Missioni estere era stato fondato a Torino il 29 gennaio 1901 dal sacerdote Giuseppe Allamano (1851-1926), con l'intento di riprendere l'opera del cardinal Massaia in Etiopia. Sin dal primo progetto di fondazione, Allamano aveva infatti chiesto a Propaganda Fide di poter concentrare l'azione missionaria tra i Galla o per lo meno in Africa Orientale. La prefettura del Kaffa venne però affidata ai padri della Consolata solo dopo una decina di anni e il loro primo campo di apostolato fu, a partire dal 1902, il Kenya. Sulla fondazione e i primi anni della missione vi sono alcune pubblicazioni curate dallo stesso istituto, che però non hanno un taglio prettamente storiografico. Cfr. in particolare Giuseppe Gallea, *Istituto Missioni Consolata. Fondazione e primi sviluppi*, 3 vol., promanoscritto, Torino, 1973-1974, in particolare il vol. I, *La preparazione-La fondazione, 1880-1909*, Torino, 1973; Alberto Trevisiol, *I primi missionari della Consolata nel Kenya, 1902-1905*, Roma, Edizioni Missioni Consolata, 1983 e Id., *Uscirono per dissodare il campo. Pagine di storia dei Missionari della Consolata in Kenya, 1902-1981*, Roma, Edizioni Missioni Consolata, 1989, pp. 65-200. Più in generale, sulle missioni cattoliche in Etiopia cfr. Claudio M. Betti, *Missioni e colonie in Africa Orientale*, Roma, Studium, 1999, pp. 50-57.

³ Cfr. Claude Prudhomme, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903): centralisation romaine et défis culturels*, Rome, École française de Rome, 1994 e Id., *Centralité romaine et frontières missionnaires*, "Mélanges de l'École française", 109, 1997, n. 2, pp. 487-504. Sugli sviluppi delle missioni cattoliche negli ultimi decenni del XIX secolo si veda anche Stefano Trinchese, *Sviluppi missionari e orientamenti sociali. Chiesa e Stato nel magistero di Leone XIII*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, cit., pp. 61-86.

⁴ Cfr. C.M. Betti, *Colonialismo e missioni. Autorità coloniali e missionari in Etiopia (1885-1896)*, Roma, Ariani, 1990 e Id., *Missioni e colonie in Africa Orientale*, cit., pp. 230-264.

⁵ Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori, 1999 (1^a ed. Roma-Bari, Laterza, 1979), p. 169. Sulla guerra di Etiopia cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. 1, *Gli anni del consenso*, cit., pp. 597-757; Giorgio Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, Treviso, Pagus, 1991, pp. 99-214; Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 247-278; Giorgio Rochat, *Le guerre del fascismo*, in *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 693-723.

⁶ Una ricostruzione di questa fase della missione della Consolata in Abissinia in Giovanni Crippa, *I missionari della*

Consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942), Roma, Edizioni Missioni Consolata, 1998, pp. 61-281. Del Boca esprime un giudizio molto netto e molto duro sui missionari della Consolata, sostenendo che essi "hanno costituito per anni uno fra i più subdoli ed efficienti strumenti di penetrazione dell'Italia in Etiopia", ma non credo che tale valutazione si possa estendere al periodo precedente la guerra italo-abissina. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, cit., pp. 429-430.

⁷ Nel numero che usciva nel novembre del 1932, padre Luigi Santa, che di lì a poco sarebbe divenuto prefetto apostolico, affermava: "Grazie all'illuminata intelligenza e buon volere dell'Imperatore Håile-Selàssie [sic], l'uomo provvidenziale che regge i destini dell'Etiopia, la nostra Missione del Kaffa vede sorgere davanti a sé un'aurora di prosperità e di pace che, pochi anni fa soltanto, sembrava follia sperare". All'interno dello stesso articolo si richiamava la lotta contro la schiavitù ingaggiata dall'imperatore e si dava notizia della partecipazione di quest'ultimo alla cerimonia per la posa della prima pietra della "grandiosa Clinica" che la missione avrebbe gestito. Cfr. Luigi Santa, *Radiosa aurora nei paesi Galla*, "Missioni Consolata", 1932, n. 11, pp. 167-169.

⁸ Cfr. Mario Borello, *La schiavitù in Etiopia. L'opera dei nostri missionari*, "Missioni Consolata", 1932, n. 3, pp. 39-43.

⁹ Cfr. Giovanni Ciravegna, *La SS. Vergine Consolata nel Tembien*, "Missioni Consolata", 1937, n. 7, pp. 102-103.

¹⁰ Cfr. Cesare Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Varese, Giuffrè, 1982, pp. 169-189.

¹¹ La lettera di De Bono a Barlassina, recante come data 11 novembre 1933, venne pubblicata dal bollettino della congregazione. Cfr. "Missioni Consolata", 1934, n. 2, p. 23. Il ministero delle Colonie informò subito della decisione il governo di Mogadiscio. Cfr. ministero delle Colonie a governo di Mogadiscio, 14 novembre 1933, "riservatissimo", in Archivio storico del ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASMAE), fondo Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi MAI), pos. 54/9, fasc. 114.

¹² A tal proposito De Bono scriveva a Barlassina: "Sono stato informato dell'iniziativa della Sua Missione per l'istituzione in Addis Abeba di un Collegio per i figli dei capi etiopici. Non ho bisogno di dirle come io veda con favore questa istituzione che si propone la diffusione della lingua e della cultura italiane fra le classi più elevate della popolazione etiopica ed aumenta le nostre possibilità di diretti contatti con i capi. È nostro interesse perciò che il 'Collegio' abbia a sua disposizione tutti i mezzi, anche finanziari, per svolgere la sua attività nelle migliori condizioni e col massimo prestigio". De Bono a Barlassina, 16 aprile 1934, in ASMAE, MAI, pos. 54/9, fasc. 114.

¹³ De Bono al governo di Mogadiscio, 18 marzo 1934, in ASMAE, MAI, pos. 54/9, fasc. 114.

¹⁴ Vinci al ministro delle Colonie, 21 novembre 1933, in ASMAE, MAI, pos. 54/9, fasc. 114.

¹⁵ Ufficio Affari politici del ministero Affari esteri alla regia legazione italiana in Addis Abeba, 19 gennaio 1934, in ASMAE, serie Affari politici 1931-1945 (d'ora in poi *Affari politici 1931-1945*), Etiopia-Fondo di guerra, b. 139, fasc. 5 e Ufficio Affari politici del ministero Affari esteri al ministero delle Colonie, 28 febbraio 1934, in ASMAE, MAI, pos. 54/29, fasc. 114.

¹⁶ Su monsignor Luigi Santa cfr. Angelo Montanati, *Due terre una missione. Monsignor Luigi Santa missionario della Consolata e vescovo di Rimini*, Bologna, EMI, 2002, in particolare pp. 69-115.

¹⁷ Nel marzo 1935, monsignor Barlassina così scriveva a monsignor Santa: "Può presentarsi il caso di dovere e potere essere assunti al servizio medico, al servizio spirituale o al servizio d'interprete. [...] In questi tre casi esposti, specialmente nei primi due potremmo dedicarci a queste attività, anzi dovremmo. Vi fu chi [nel consiglio generalizio] fece osservare che qualsiasi richiesta ci venisse fatta da parte del nostro Governo dev'essere presa in considerazione e non sottrarci da detti inviti o proposte. Se fosse in altre circostanze, cioè prima, non si avrebbe [sic] dovuto fare per non comprometterci con il Governo Abissino, ma in questo caso non è a dubitare che si debba in seguito rispondere o portarne conseguenze di fronte all'attuale governo abissino". Barlassina a Santa, 8 marzo 1935, in Archivio Istituto Missioni Consolata (d'ora in poi AIMC), XV/2, 1935.

¹⁸ Così annotava sul proprio diario padre Giuseppe Goletto, uno dei religiosi incaricati di collaborare con le autorità italiane per la sollevazione delle tribù dei Tishana: "Il Governo Italiano d'accordo con Mons. Blass [Barlassina] aveva stabilito di fare sollevare i Tishana, perché avanzassero su Gimma, mentre i soldati erano andati a nord, lasciandoli liberi di fare razzia. Il futuro governatore d'Harar [Cerulli] durante i suoi viaggi aveva sentito qualcosa del sottoscritto, aveva chiesto a Mons. Blass di dargli qualcuno all'uopo. Mons. Blass aveva detto o quello o nessuno, perché gli altri non sono sfigatati e non s'arrangiano. Allora manda a Djibuti P. Bor.[ello] Mario, il quale è raggiunto colà da mons. Santa per ricevere l'ordine [sic] da comunicare al sottoscritto che col Cd. [coadiutore] Carlo Angrisani ed un maggiore di fanteria, alle mie dipendenze, avrebbero dovuto agire per portare a compimento l'affare, coadiuvati da aerei che ci avrebbero portato armi e munizioni, con uno schedario appropriato per la trasmittente". Giuseppe Goletto, *Scemo Diario d'un fesso?*, pp. 66-67, in AIMC, VII/140.

¹⁹ Nel settembre del 1934 Santa, deplorando la frequentazione da parte dei propri missionari della "Casa degli Italiani" in Addis Abeba, aveva scritto a Barlassina: "Ritengo inopportuno camminare completamente a braccetto, specie in questo ambiente, Missione e Fascio". Santa a Barlassina, 27 settembre 1934, in AIMC, XV/2.

- 20 Santa a Cerulli, 12 maggio 1935, "copia", in AIMC, XV/2.
- 21 Santa a Barlassina, 6 giugno 1935, in AIMC, XV/2.
- 22 Cfr. "Programma d'azione" concertato con mons. Santa, sd. [ma risalente probabilmente alla prima metà del giugno 1935], in AIMC, XV/2.
- 23 Nella lettera del 6 giugno 1935, Santa scriveva a Barlassina: "La conclusione — dunque — sempre una: 'rimanere'. Ma debbo assicurarla che più ci inoltriamo verso il periodo critico e più mi pare ragionata e missionaria questa norma. Non c'è via di mezzo: o appigliarci alla prudenza umana (e allora dovevamo essere via da Dicembre); o affidarci a Dio, ed allora son finite tutte le preoccupazioni, perché alle difficoltà di ogni giorno corrispondono aiuti proporzionati". Santa a Barlassina, 6 giugno 1935, in AIMC, XV/2.
- 24 Alla fine di luglio Vinci inviò al ministero degli Esteri il seguente telegramma: "Per valutare anche meglio atteggiamento circa Missioni e loro permanenza qui, segnalo che Etiopia sparge artatamente queste voci 'Italia non può sostenere che Abissinia è un popolo barbaro, Missione italiana rimarrà: ciò dimostra grande fiducia che Missionari hanno nell'ordine dell'Etiopia, ed è la migliore prova a nostro favore". Vinci al ministro degli Affari esteri, 27 luglio 1935, "segreto", in ASMAE, *Affari politici 1931-1945*, Etiopia-Fondo di guerra, b. 101, fasc. 5. Il contenuto del telegramma venne poi diramato dal ministero degli Affari esteri al ministero delle Colonie, della Guerra, dell'Aeronautica, alle ambasciate di Londra, Parigi, Santa Sede, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945*, b. 101, fasc. 5, b. 98, fasc. 13.
- 25 Cfr. telesspresso dell'ufficio Affari politici del ministero degli Affari esteri alla Regia ambasciata italiana presso la Santa Sede, 17 settembre 1935, "riservato", in ASMAE, Ambasciata italiana Santa Sede, b. 56, sf. 1/a.
- 26 Cfr. "Appunto", rimesso a mons. Pizzardo il 20 settembre 1935, in ASMAE, Ambasciata italiana Santa Sede, b. 56, sf. 1/a. La consapevolezza degli intenti delle autorità italiane relativamente alla partenza dei missionari è molto chiara in una lettera del missionario della Consolata padre Giovanni Ciravegna a monsignor Barlassina: "È naturale: l'orologio di Addis [Vinci] cerca in tutti i modi di sollevare questioni per giustificare davanti al mondo ed a Ginevra l'azione militare: so che è molto seccato del nostro rifiuto di lasciare l'Etiopia: vorrebbe poter dichiarare che tutti gli italiani — noi compresi — abbiamo alzato i tacchi per la prepotenza abissina". Ciravegna a Barlassina, 29 luglio 1935, in AIMC, VIII/4, 1935.
- 27 Sulla centralità attribuita dai conciliatoristi della "Rassegna nazionale" e dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani alla collaborazione tra cattolici e autorità italiane sul piano coloniale e missionario cfr. Luigi Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970, pp. 52-62; Ornella Confessore, *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1976, n. 2, pp. 239-267. Sulla "Rassegna nazionale", si veda ancora Ornella Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso: la "Rassegna Nazionale" dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino, 1971; Ead., *I cattolici e la "Fede nella libertà": "Annali Cattolici", "Rivista Universale", "Rassegna Nazionale"*, Roma, Studium, 1989, pp. 45-100.
- 28 Cfr. C.M. Betti, *Colonialismo e missioni*, cit., pp. 294-296.
- 29 Cfr. Vittorio Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, introduzione di Andrea Riccardi, Torino, SEI, 1995, pp. 41-47. Più in generale sui cappellani militari tra Otto e Novecento cfr. Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati 1915-1919*, Roma, Studium, 1980, p. 8; Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Treviso, Pagus, 1991, pp. 13-15 e Id., *I cappellani militari tra assistenza spirituale, patriottismo e fascismo*, in Angelo Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 539-549.
- 30 Cfr. Edoardo Borra, *La carovana di Blass. Padre Gaudenzio Barlassina. Ricordi di un medico*, Bologna, EMI, 1977, p. 236. Il dott. Borra aveva anche svolto un'opera di mediazione nelle trattative tra i governi italiano ed etiopico, su cui cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, cit., pp. 320-321 e 375.
- 31 I primi cappellani militari della Consolata, presentati all'Ordinariato militare a fine febbraio 1935 e mobilitati il 20 marzo successivo, furono, oltre a Mario Borello, Pietro Borello, Quinto Gardetto, Mario Monegat, Luigi Olivero. Per ciascun cappellano esiste un fascicolo personale (Stato di servizio) presso l'Archivio dell'Ordinariato Militare (d'ora in poi AOMI). Per i missionari della Consolata arruolati tra le fila del clero castrense Barlassina preparò delle "Istruzioni" in cui li invitava a prodigarsi per tutte le persone loro affidate, "senza distinzione, bianchi, neri, feriti e combattenti". Cfr. "Istruzioni per i primi cappellani militari in A.O.I.", 28 febbraio 1935, in AIMC, IV/4.
- 32 Barlassina a Graziani, 23 marzo 1935, in AIMC, IV/4. Le *Note di viaggio nel Sud Etiopico (1927-1928)*, di padre Chiomio, raccolte successivamente in 12 fascicoli con 56 carte e un indice toponomastico, in AIMC, XIII/617, 1-13.
- 33 Cfr. "Stato di servizio, Borello Mario", in AOMI.
- 34 Graziani a Barlassina, 1° giugno 1935, in AIMC, IV/4, 1935.

- 35 Cfr. Direzione Affari politici al sottosegretario del ministero Stampa e propaganda, 10 maggio 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945*, Etiopia-Fondo di guerra, b. 27, fasc. 9.
- 36 Padre Chiomio inviò tutto a padre Mario Borello, che lo consegnò a Graziani (cfr. Chiomio a Borello, 23 settembre 1935, in AIMC, IV/4). Nel presentare le carte al governatore, sempre "a nome del Rev. Padre Barlassina Superiore Generale dei Missionari della Consolata", Borello lo pregava "di considerare questo lavoruccio come un nuovo segno di quella fede per i nuovi destini della Patria sempre tenuta viva e fattiva dai missionari stessi". Borello a Barlassina e Pro-memoria per S.E. il Governatore, 10 ottobre 1935, in AIMC, IV/4.
- 37 Il 3 maggio 1935 il comandante della VI legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, il console Giovanni Rigoni, premettendo di essere stato informato dell'ottimo livello di organizzazione dei missionari della Consolata in Abissinia, si rivolse ai padri di Torino chiedendo loro di fornirgli "tutti quei consigli che riterranno opportuni, anche nei riguardi dei cibi, bevande e indumenti più adatti, in vista della preparazione dei reparti assegnati all'Africa Orientale". Rigoni ai padri della Consolata, 3 maggio 1935, in AIMC, IV/4.
- 38 Promemoria: alcune note sulle occorrenze nella vita (lato sanitario) nell'Africa Orientale (Somalia e Sud-etioptico), Torino, 15 maggio 1935, in AIMC, IV/4. Va rilevata la minuziosità dei suggerimenti preventivi forniti dal religioso, che oltre alle precauzioni da prendere per evitare insolazioni, crisi malariche, intossicazioni e avvelenamenti, per esempio, consigliava l'uso della polvere di talco per le persone grasse: contro le alterazioni e le ulcerazioni della pelle". A livello logistico si davano poi istruzioni come queste: "Diffidare di tutti i pozzi della zona di operazione fino ad accertamento che sono immuni da *veleni*. Poi guardia accurata affinché in seguito la sorpresa non colga impensatamente con perdite di vite"; e più avanti: "L'abissino è frugalissimo, veloce, non dorme: ha rapidità di spostamento e di insidia e di imboscata. [...] Non fidarsi della sola guardia indigena: talora sono stanchi, talaltra non capiscono bene la portata delle disposizioni date dall'Europeo e... impensatamente potrebbero favorire il colpo delle insidie nemiche. Gli sbandamenti isolati potrebbero essere fatali".
- 39 Il 14 marzo 1935 Ciravegna aveva scritto a Barlassina: "Il fatto che i RR.PP. Borello e Olivero, conosciutissimi in paese, sono andati al fronte come cappellani militari, quando venga a pubblica notizia (finora pochissimi lo sanno), non potrebbe far cambiare le attuali apparentemente buone disposizioni degli abissini a nostro riguardo?" (Ciravegna a Barlassina, 14 marzo 1935, in AIMC, VIII/4). Meno di un mese dopo, venuto a conoscenza della proposta di Barlassina di mobilitare altri padri, scriveva al superiore: "Sarei d'accordo con Mons. Santa nel pregare V.P. Rev.ma a riconsiderare l'opportunità di togliere dei missionari di qui per inviarli là [...]. Come prenderanno la cosa i nostri cari abissini?". Ciravegna a Barlassina, 10 aprile 1935, in AIMC, VIII/4.
- 40 Vinci al ministero Affari esteri, 19 febbraio 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945*, Etiopia-Fondo di guerra, b. 9, fasc. 3.
- 41 Santa a Barlassina, 8 febbraio 1936, in AIMC, XV/2. I padri mobilitati come cappellani militari furono alla fine 19: Enrico Arneodo, Felice Bertone, Mario Borello, Pietro Borello, Michele Bruno, Cristoforo Colombo, Luigi Creola, Basilio Cominardi, Giovan Battista Farina, Quinto Gardetto, Antonio Garelo, Lorenzo Gaudissard, Ernesto Gilardino, Giuseppe Goletto, Mario Monegat, Luigi Olivero, Enrico Piva, Antonio Ricci, Domenico Viola. Cfr. Sacerdoti: missionari della Consolata in A.O.I., in ASMAE, *Ambasciata italiana presso la Santa Sede*, b. 56, s.fasc. 1/a.
- 42 Gabriele Quaglia, *Sulla via dell'esilio*, "Missioni Consolata", 1935, n. 12, pp. 182-188. All'inizio del 1936 una serie di articoli riportò con toni allarmistici notizie dell'esodo forzato cui erano stati sottoposti i missionari dalle autorità etiopiche. Cfr. Felice Bertone, *L'ora delle tenebre*, "Missioni Consolata", 1936, n. 2, pp. 22-24; Luigi Creola, *L'ovile senza pastore*, "Missioni Consolata", 1936, n. 3, pp. 38-40; Giuseppe Goletto, *Il diario di un esiliato*, "Missioni Consolata", 1936, n. 4 e n. 5, pp. 56-58 e 69-72.
- 43 Cfr. *Il clero eretico dell'Abissinia*, "Missioni Consolata", 1936, n. 1, pp. 6-8.
- 44 Cfr. *Etiopia religiosa*, "La Civiltà cattolica" (19 ottobre 1935), 1935, vol. IV, pp. 89-105, qui p. 93.
- 45 Cfr. *Il cristianesimo degli Abissini*, "La Civiltà cattolica" (21 dicembre 1935), 1935, vol. IV, pp. 478-487, qui p. 486. Una prima, e a detta dello stesso autore, "sommatoria" rassegna circa le posizioni assunte dalla rivista dei gesuiti rispetto al colonialismo italiano, e quindi anche alla guerra di Etiopia, in Giacomo Martina, *"La Civiltà cattolica" e il problema coloniale italiano*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, a cura del ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma, 1996, vol. II, pp. 905-913.
- 46 Gaetano Salvemini, *Pio XI e la guerra etiopica*, in G. Salvemini, *Opere*, III, *Scritti di politica estera*, vol. III, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 753. L'articolo sul cristianesimo degli abissini pubblicato dalla rivista dei gesuiti manteneva una certa ambivalenza in quanto, da un lato, indicava la via per "risollevarlo religiosamente, moralmente e, per conseguenza, anche civilmente, da tanta abiezione un popolo" e il ritorno alla Chiesa cattolica, dall'altro, con una certa forzatura rispetto alle premesse e al tono complessivo dell'articolo, sosteneva che quest'ultima "con materna pietà e moderazione, non asservisce i popoli, ma li solleva e li educa gradualmente, conservando il loro carattere nazionale" (*Il cristianesimo degli Abissini*, "La Civiltà cattolica", cit., p. 487).
- 47 F. Traniello, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, cit., p. 293.

- 48 Cfr. *Le parole dell'Arcivescovo alla S. Funzione del 28 ottobre in Duomo*, "Rivista diocesana milanese", 1935, n. 11, pp. 425-428. Su questo intervento cfr. Giorgio Rumi, *Profilo culturale della diocesi ambrosiana fra le due guerre*, in Paolo Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 321-358 e Paolino Beltrame-Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti. L'arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell'era fascista*, presentazione di Carlo Maria Martini, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 189-191.
- 49 Si trova citato in Giulio De' Rossi Dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, Roma, Corso, 1954, p. 91.
- 50 Cfr. *Discorso dell'Ordinario Militare ai Cappellani dell'Africa Orientale*, "Rassegna romana", 1936, n. 13, pp. 212-213.
- 51 Si trova citato in G. De' Rossi Dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, cit., p. 117.
- 52 G. De' Rossi Dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, p. 86.
- 53 Una rassegna delle posizioni assunte dalle principali riviste cattoliche di fronte alla guerra di Etiopia in Daniela Saresella, *Le riviste cattoliche italiane di fronte alla guerra d'Etiopia*, "Rivista di storia contemporanea", 1990, n. 3, pp. 447-464.
- 54 Cfr. Stefano Pivato, *L'organizzazione cattolica della cultura durante il fascismo*, "Italia contemporanea", 1978, n. 132, pp. 11-12. Nell'analizzare la pubblicistica popolare cattolica durante il fascismo, Pivato ha anche rilevato la preponderanza della stampa missionaria, ponendola in relazione con gli entusiasmi colonialistici in occasione della guerra di Abissinia. Effettivamente alla fine del 1936 le pubblicazioni cattoliche di carattere missionario, riportate nel repertorio curato da Antonio Antoniazzi sulla stampa cattolica, erano in assoluto le più numerose con 89 testate, seguite dalle 84 di carattere mariano e dalle 54 dedicate a santi e beati, cfr. *La stampa cattolica italiana*, a cura di Antonio Antoniazzi, prefazione di Raimondo Manzini, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, sd., ma 1937 (aggiornato al 31 dicembre 1936), pp. 204-206. Nell'esame di questo dato non si può tuttavia prescindere dal fatto che il pontificato di Pio XI fu fortemente caratterizzato dal potenziamento, oltre che dalla riorganizzazione, delle opere missionarie: non credo si possa ricondurre il fiorire della stampa missionaria durante il fascismo solo agli "entusiasmi colonialistici" indotti dall'impresa di Etiopia. Sul programma missionario del pontificato di Pio XI si vedano Alba R. Leone, *La politica missionaria del Vaticano tra le due guerre*, "Studi storici", 1980, n. 1, pp. 123-156; Giuseppe Battelli, *Pio XI e le chiese non occidentali. La questione dell'universalità del cattolicesimo* e Claude Soetens, *Pio XI et les missions. Influences et circonstances majeures (1922-1926)*, in *Achille Ratti Pape Pie XI*, Rome, École française de Rome, 1996, rispettivamente pp. 735-761 e pp. 719-734.
- 55 Il riflesso missionario della guerra di Etiopia su "L'Illustrazione vaticana" si ebbe soprattutto tra i mesi di gennaio e di giugno 1936. Nel secondo numero di gennaio, si riportava la foto di un soldato italiano circondato da bambini neri sulle cui spalle egli poggiava amorevolmente le mani, e nella didascalia si diceva: "Un soldato del 313° reparto automobilisti, di stazione in Africa Orientale, con un gruppo di bambini ai quali insegna il Catechismo" (cfr. "L'Illustrazione vaticana", [16-31 gennaio 1936], 1936, n. 2, p. 63). Nel secondo numero di febbraio 1936, all'interno della rassegna internazionale dedicata da De Gasperi al conflitto italo-etiope, era inquadrato uno spazio piuttosto ampio (più di un quarto di pagina) intitolato "La conquista delle terre d'Africa al Vangelo", corredato da adeguate fotografie (cfr. "L'Illustrazione vaticana", [16-29 febbraio 1936], 1936, n. 4, pp. 156-57). Nel primo numero di giugno un ampio articolo di Enrico Lucatello, *Ghebré Micaël: il migliore degli abissini* ("L'Illustrazione vaticana", [1-15 giugno 1936], 1936, n. 11, pp. 538-541), presentava il monaco etiope che era stato convertito dal cristianesimo copto al cattolicesimo e martirizzato nel 1854. Il fervore apologetico dell'articolo era accentuato da ben 12 fotografie che illustravano momenti dell'attività missionaria. Nel numero successivo, sotto la rubrica *Gli avvenimenti nel mondo*, si pubblicavano due grandi fotografie che mostravano la consegna da parte di Mussolini della medaglia d'oro alla memoria di padre Reginaldo Giuliani e l'imbarco della Madonna della Guardia per l'Africa Orientale ("L'Illustrazione vaticana", [16-30 giugno 1936], 1936, n. 12, p. 556).
- 56 Giovan Battista Tragella, *Le Missioni in Etiopia*, "Studium", 1936, n. 7-8, pp. 428-434. Le prospettive missionarie aperte dalla conquista italiana giustificavano la guerra con incalzante argomentazione: gli insuccessi di diffusione del cattolicesimo in Etiopia erano dovuti alla ostilità del regime del Negus, che avrebbe costretto la missione "a vivere una vita di catacomba"; un positivo modello per lo sviluppo dell'attività missionaria in Africa era costituito viceversa dalla colonia italiana dell'Eritrea, nella quale, "in un ambiente di mutua fiducia, di rispetto, di deferenza", le missioni potevano contare sulla protezione del governo; un futuro altrettanto promettente si poteva "prevedere" per le missioni in Etiopia, una volta che il paese fosse stato governato dall'Italia. Tragella avrebbe poi toccato direttamente la questione relativa alla legittimità e ai limiti dell'impegno patriottico e politico dei missionari in un'opera pubblicata nel 1941. Cfr. Giovan Battista Tragella, *L'impero di Cristo. Le Missioni Cattoliche nel mondo*, prefazione di Carlo Rossetti, Firenze, La Nuova Italia, 1941, pp. 119-131.
- 57 Sabrina Sambaldi, *Dalla preparazione dell'intervento alla conquista dell'impero. "L'Osservatore romano" e la guerra d'Etiopia, settembre 1935-maggio 1936*, "Storia e problemi contemporanei", 2000, n. 26, pp. 201-229, in particolare pp. 228-229. Tra i quotidiani cattolici fatti oggetto di indagine storiografica in relazione ai problemi qui presi in esame vi è il quotidiano milanese "L'Italia", di cui è stato documentato l'impegno a favore della "missione civilizzatrice" della guerra di Etiopia. Cfr. Valerio Marchi, "L'Italia" e la missione civilizzatrice di Roma, "Studi storici", 1995, n. 2, pp. 485-531. Su posizioni analoghe di plauso all'impresa coloniale fascista, con una modulazione più o meno marcata del motivo missionario, sono le testate cattoliche recentemente considerate nel numero monografico su *Stampa cattolica e regime fascista*, "Storia e problemi contemporanei", 2003, n. 33.

- 58 Sulla figura, l'itinerario e l'ambiente di Egilberto Martire cfr. Domenico Sorrentino, *La Conciliazione e il 'fascismo cattolico'. I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Brescia, Morcelliana, 1980, in particolare pp. 154-158 e 168-170, sugli anni della guerra di Etiopia e sulla conseguente "accentuazione missionaria" della rivista.
- 59 "Perché e come 'avvicinare' Massaia?", si chiedeva Martire aprendo la sua prefazione all'epistolario del cappuccino. La ragione era da ricercare nel fatto che il cardinal Massaia era divenuto un "simbolo" che esprimeva "i congiunti destini dell'Italia e dell'Etiopia". Di conseguenza, secondo Martire, "'avvicinare' Massaia [...] mentre l'Italia si appresta a conquistare con l'Amore l'Etiopia predestinata" era "un alto dovere, per la Chiesa e per la Patria". Cfr. E. Martire, *Massaia da vicino*, con una scelta di cento e più lettere di Massaia e di altri e di otto tavole fuori testo, Roma, Fides Romana, 1937, pp. VII-XVI.
- 60 Queste iniziative venivano riportate, con grande enfasi, dalla rivista missionaria "Il Massaia". Nel febbraio del 1936, il periodico scriveva: "Il nome del grande Figlio del Poverello d'Assisi s'impone più che per il passato ai figli d'Italia, i quali con ammirazione guardano questo loro antenato, pioniere della Croce e della civiltà romana. Roma non volle restar seconda alla regina dei Colli Albani, e non solo gl'intitolò una via, ma eternò la sua memoria erigendo un artistico monumento al Pincio". *Una Via intitolata al Card. Massaia*, "Il Massaia", 1936, n. 2, pp. 48-49. L'Ente nazionale dell'Artigianato e le piccole industrie offrì poi tutti gli arredi sacri per una cappella in memoria del cardinal Massaia, da erigersi in Addis Abeba. Cfr. *L'Ente nazionale dell'Artigianato e piccole industrie pel Cardinale Guglielmo Massaia*, "Il Massaia", 1936, n. 9, pp. 244-246 e *Un omaggio gentile alla memoria del cardinal Massaia: il grande precursore della civiltà di Roma in Etiopia*, "Il Massaia", 1936, n. 12, pp. 323-324.
- 61 Cfr. Jean A. Gili, *I film dell'Impero fascista*, in Gian Piero Brunetta, Jean A. Gili, *L'ora d'Africa nel cinema italiano (1911-1939)*, appendice documentaria a cura di Barbara Corsi, Trento, Materiali di Lavoro, 1990, pp. 39-108, in particolare pp. 83-90.
- 62 Secondo Brunetta il pubblico dimostrò "di gradire assai più l'azione di Massaia rispetto a quella di Scipione". Cfr. G.P. Brunetta, *L'ora d'Africa nel cinema italiano*, cit., pp. 9-37.
- 63 R. Moro, *Azione Cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, cit., p. 312. Sull'invio in Etiopia di immagini sacre, principalmente mariane, e sulle forme devozionali di cui erano oggetto cfr. Mimmo Franzinelli, *Il clero e le colonie: i cappellani militari in Africa Orientale*, "Rivista di storia contemporanea", 1992, n. 4, pp. 558-598, in particolare pp. 565-569.
- 64 Cfr. Luigi Goglia, *Storia fotografica dell'Impero fascista, 1935-1941*, Roma-Bari, Laterza, 1985, foto n. 272.
- 65 Cfr. G. Salvemini, *Pio XI e la guerra etiopica*, cit., p. 747.
- 66 Cfr. G. Battelli, *Pio XI e le chiese non occidentali*, cit., p. 756.
- 67 La strumentalizzazione in chiave filo-italiana e filo-fascista della figura del de Jacobis e della sua beatificazione è molto esplicita in un intervento apparso sugli "Annali dell'Africa Italiana", pubblicazione a cura dell'omonimo ministero, in cui si affermava tra l'altro: "Pio XI iniziando il processo di beatificazione lo chiamò 'grande italiano che per essere stato ancor più grande servo di Dio, di Dio Redentore, è diventato l'Apostolo dell'Abissinia'. [...] L'Italia è là dove la missione di civiltà del suo gran figlio rifiuse. Ne continuerà l'opera ora che non più tessono intrighi i falsi sacerdoti della religione e della civiltà". Cfr. Guido Guida, *Il Beato Giustino De Jacobis. Il Grande Apostolo delle Genti Etiopiche*, "Gli Annali dell'Africa Italiana", a cura del ministero dell'Africa Italiana, 1939, n. 2, pp. 637-643. Sull'atteggiamento di Pio XI nei riguardi dell'impresa di Etiopia si vedano anche i recenti studi di Fabrice Bouthillon, *La naissance de la Mardité. Une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie XI (1922-1939)*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2001, pp. 249-256 e di Lucia Ceci, *Santa Sede e guerra d'Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, "Studi storici", 2003, n. 2, pp. 511-525.
- 68 Cfr. *Appendice documentaria*, a cura di B. Corsi, in G.P. Brunetta, J.A. Gili, *L'ora d'Africa nel cinema italiano*, cit., pp. 141-147, in cui sono riportate le schede di tutti i documentari dedicati dall'Istituto Luce all'impresa etiopica. Il documentario *Sulle orme dei nostri pionieri* riporta due scene attinenti l'azione missionaria: una folla di abissini che celebra il Natale al sole (cerimonia religiosa con processione); un maestro missionario che insegna a un gruppo di bimbi in una scuola all'aperto.
- 69 A proposito dei documentari dell'Istituto Luce sulla guerra di Etiopia Ernesto G. Laura parla di informazione "drogata dalle intenzioni propagandistiche", trattandosi di un conflitto "sull'esito del quale il regime giocava la sua fortuna avvenire". Cfr. Ernesto G. Laura, *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2000, pp. 134-135. Anche nella raccolta di fotografie dell'Istituto Luce relative all'Africa Orientale, recentemente pubblicata a cura di Angelo Del Boca e Nicola Labanca, i missionari sono presenti con una sola foto che ritrae alcuni religiosi nella regione di Harar. Cfr. Angelo Del Boca, Nicola Labanca, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 102.
- 70 Cfr. "Missioni Consolata", 1935, n. 12, pp. 184-185.
- 71 Una ricostruzione della vicenda delle missioni protestanti in Etiopia nella guerra italo-abissina in C.P. Groves, *The planting of Christianity in Africa, IV, 1914-1954*, London, Lutterworth Press, 1958, pp. 140-147.

- 72 Cfr. Paolo Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, prefazione di Richard Pankhurst, Milano, Guerini e associati, 2002, pp. 184-188.
- 73 Cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., pp. 388-395. Per un quadro generale sui rapporti tra culti evangelici e governo fascista cfr. Giorgio Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Torino, Claudiana, 1990.
- 74 Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, cit., p. 541.
- 75 Cfr. P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano*, cit., pp. 180-183.
- 76 Il testo dell'appello che il comitato costituitosi in Addis Abeba lanciava "a tutti gli italiani" recitava: "S.E. il Vice Re d'Etiopia, Maresciallo Graziani ha iniziato una sottoscrizione in favore del Tempio che la MISSIONE DELLA CONSOLATA intende costruire in Addis Abeba, in ringraziamento a Dio della meravigliosa Vittoria riportata dalle nostre armi e per soddisfare al bisogno dei fedeli che va ogni giorno crescendo. [...] Nella Colonia e in Italia sarà una nobile gara di amore alla nostra Fede e alla nostra Patria, affinché il Tempio, voluto da S.E. il Vice Re lanci rapidamente le sue guglie nel purissimo cielo, echeggiante ancora il peana della Vittoria che ha meravigliato il mondo intero. Ciascuno vorrà ascrivere a proprio vanto l'aver versato tra i primi la propria quota, secondo le sue condizioni, con generosità pari ai sensi di attaccamento alla Patria e alla Religione di Roma. Possano presto i sacri Bronzi dall'alto della torre del nuovo Tempio, diffondere sulla Città, sorta a nuova gloriosa vita, la voce della Fede Cattolica e della Civiltà Italica". Cfr. *Per il tempio della nostra Fede in Addis Abeba-A.O.I.*, "Missioni Consolata", 1936, n. 11, p. 174.
- 77 Cfr. "Missioni Consolata", 1936, n. 6, p. 82.
- 78 Cfr. *Andavano, andavano e piangevano... Vengono ora, vengono nel giubilo' (Salmo 125)*, "Missioni Consolata", 1936, n. 6, pp. 81-82.
- 79 Sulla repressione scatenata dalle autorità italiane dopo l'attentato a Graziani cfr. Angelo De Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, *La caduta dell'Impero*, Milano, Mondadori, 2002 (1ª ed. Roma-Bari, Laterza, 1982), pp. 77-88. Sul massacro di Debrà Libanòs cfr. Ian L. Campbell, Degife Gabre Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, "Studi piacentini", 1997, n. 21, pp. 79-128.
- 80 Nel rapporto inviato da Graziani al capo del Governo e al ministro delle Colonie, il viceré spiegava le ragioni che lo avevano indotto a scegliere padre Borello per la delicata missione: "Missionario della Consolata Padre Borello cappellano militare che durante periodo anteguerra aveva lungamente risieduto nella regione Lechemti educando personalmente il giovane degiac Aptemariam". Cfr. Graziani al capo del Governo e al ministro delle Colonie, 24 ottobre 1936, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), fondo Graziani, b. 34, fasc. 30, s.fasc. 28. In una ricostruzione pubblicata per il bollettino della Consolata, padre Borello presentò ai lettori l'impresa come "una missione di pace e di bene", che aveva lo scopo di "far accettare l'invito ad una pronta sottomissione pacifica, assicurandoli di protezione e di aiuto e di assoluta incolumità da parte delle nostre truppe già in marcia per l'occupazione". Lo spirito che animava il religioso nell'accettare la proposta di Graziani risulta dalle sue stesse parole: "Me ne stavo [...] in Harar benedicendo l'impresa che portava in paese libertà, lavoro e benedizione, quando un ordine mi trasferiva nella capitale dell'Impero. Cappellano militare, perciò doppiamente soldato, ubbidii come mio dovere. Una vaga speranza mi dava le ali ai piedi: la speranza, cioè, che da Addis Abeba avrei potuto raggiungere più facilmente le terre della mia Missione del Kaffa, verso le quali il nostro glorioso esercito, dopo il suo primo balzo felino sulla Scioa, non avrebbe tardato a puntare". Mario Borello, *Appello per la ricostruzione delle Missioni del Kaffa nel nostro Impero d'Etiopia*, "Missioni Consolata", 1936, n. 10, pp. 150-154.
- 81 Sulle ragioni dell'assenza di padre Borello al momento dell'attacco esistono due distinte versioni. In un promemoria inviato al ministero delle Colonie, all'attenzione del capo del Governo, il religioso sostenne di essersi allontanato momentaneamente per la recita del breviario pochi minuti prima che avvenisse l'assalto (cfr. Pro-memoria a S.E. il Capo del Governo, sd., in ASMAE, MAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 27, fasc. IV/4). Secondo la ricostruzione che ne fece il giornalista del "Corriere della sera" Ciro Poggiali, padre Borello si sarebbe allontanato dal campo diverse ore prima, per recarsi a verificare le condizioni della stazione missionaria della Consolata, lasciata dai religiosi allo scoppio del conflitto. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, *La caduta dell'Impero*, cit., pp. 30-31.
- 82 I sunti dei rapporti di Mario Borello, inviati telegraficamente da Graziani al ministero delle Colonie in ASMAE, MAI, Gabinetto, Archivio segreto, b. 27, fasc. IV/4. I rapporti autografi del missionario in ACS, fondo Graziani, b. 33, fasc. 30, s.fasc. 8.
- 83 Tali fonti non sono state prese in esame da Franco Molinari, che in un saggio su Mario Borello, definisce quest'ultimo "mediatore pacifico", animato da una "ideologia missionaria" che si inquadrirebbe "in quella fase strategica che si può definire di impianto delle strutture cattoliche". Cfr. Franco Molinari, *Chiesa cattolica e guerra d'Etiopia: il caso di Mario Borello (1893-1981) missionario della Consolata*, "Humanitas", 1990, n. 3, pp. 322-346.
- 84 Cfr. Graziani a Borello, 28 settembre 1936, in ACS, fondo Graziani, b. 33, fasc. 30, s.fasc. 7.
- 85 Cfr. Graziani a Lessona, 11 ottobre 1936, in ACS, fondo Graziani, b. 33, fasc. 30, s.fasc. 22.

- 86 Per i testi degli atti di sottomissione cfr. il 3° rapporto di Borello a Graziani (14 luglio 1936), trasmesso telegraficamente da Graziani a Lessona il 22 settembre 1936, in ASMAE, MAI, Gabinetto, Archivio segreto, b. 27, fasc. IV/4.
- 87 Così Graziani riferiva al duce e al ministro delle Colonie riguardo al ruolo di Borello nella conquista della regione di Lechemti: "Dal ventisette giugno al ventisette settembre passarono tre tormentosi mesi delle piogge durante i quali malgrado audaci tentativi fatti dagli aerei non fu più possibile raggiungere Lechemti dagli aerei mentre periodicamente giunsero rapporti inviati da Padre Borello che documentano in modo palese abilità, spirito votato al sacrificio et intelligente opera politica svolta da questo sacerdote alla cui opera stessa si debbono in gran parte risultati oggi conseguiti aderenti alle direttive man mano dategli da questo governo per la linea da mantenere in attesa della fine delle piogge. [...] Nel tempo istesso una attivissima opera di attrazione politica svolta in occidente da padre Borello at mezzo del degiac Aptemariam ci ha garantito l'adesione di quasi tutte le popolazioni occidentali". Graziani al capo del Governo e al ministro delle Colonie, 24 ottobre 1936, in ACS, fondo Graziani, b. 34, fasc. 30, s.fasc. 28.
- 88 L'altra medaglia d'oro venne assegnata, alla memoria, a padre Reginaldo Giuliani, il padre domenicano cappellano militare morto sul campo e trasfigurato dalla propaganda cattolica e fascista nell'emblema dell'eroe crociato. Sulla propaganda sviluppata attorno alla figura di questo religioso cfr. M. Franzinelli, *Il clero e le colonie: i cappellani militari in Africa Orientale*, cit., pp. 592-598.
- 89 Cfr. Lessona a Graziani, 20 settembre 1936, in ACS, fondo Graziani, b. 34, fasc. 30, s.fasc. 17. Rispondendo a Lessona, Graziani si era detto pienamente favorevole a un riconoscimento ufficiale dell'opera di Borello, ma riteneva opportuno aspettare di concludere le operazioni militari. Cfr. Graziani a Lessona, 22 settembre 1936, in ASMAE, MAI, Gabinetto, Archivio segreto, b. 27, fasc. IV/4.
- 90 Dopo aver baciato il missionario, Graziani sottolineò l'importanza dell'azione svolta dai missionari della Consolata in Etiopia prima della guerra in funzione filo-italiana: "La nostra gioia nel conferirgli l'alta decorazione è tanto più fervida, in quanto P. Borello appartiene a quell'alacre schiera di missionari della Consolata che, ancora prima della nostra occupazione, recarono in tante plaghe etiopiche la primizia della religione e della civiltà italiana". *La medaglia d'oro al P. Mario Borello Missionario della Consolata*, "Missioni Consolata", 1936, n. 12, p. 186. La motivazione della medaglia d'oro anche in "Stato di servizio, Borello Mario", in AOMI.
- 91 A questo proposito padre Giuseppe Prina, procuratore generale dell'istituto della Consolata, scriveva a Barlassina che monsignor Rusticoni aveva giudicato essere "una cosa impudentissima il lasciar fare la motivazione della medaglia d'oro a P. Borello come Missionario della Consolata, si doveva solo dire che era Cappellano Militare e per nulla far risaltare che era missionario, ché tale qualifica potrà pregiudicare internazionalmente poiché si dirà che i missionari vanno a fare politica invece che religione". A Prina Rusticoni riferì anche di avere saputo da "una personalità della Segreteria di Stato (non Pizzardo né Tardini ma uno della S. di Stato)" che ciò avrebbe potuto "recare poi nell'avvenire noia al Vaticano, più poi per l'errore grave commesso da Graziani nell'aggiungere l'altra motivazione per tutto l'Istituto". Prina a Barlassina, 24 novembre 1936, in AIMC, IV/4, 446. Su monsignor Carlo Rusticoni, vicario generale dell'Ordinariato militare dal 1926, cfr. Francesco Fontana, *L'assistenza spirituale alle Forze Armate italiane in pace e in guerra (1915-1955)*, Torino, Marietti, 1956, pp. 89-90.
- 92 La lettera, datata 24 novembre 1936, venne pubblicata sul bollettino dell'istituto. Cfr. *Documento prezioso*, "Missioni Consolata", 1937, n. 1, p. 13.
- 93 Mario Franchini, *L'opera di padre Borello additata all'ammirazione del popolo germanico*, "Corriere dell'Impero", 29 novembre 1936.
- 94 Sono Giuseppe Goletto (medaglia d'argento), Antonio Ricci (medaglia di bronzo), Mario Monegat (croce di guerra e medaglia di bronzo), Basilio Cominardi (croce di guerra al valore). Cfr. Francesco Marchisio (a cura di), *Cappellani militari 1870-1970*, Roma, 1970, pp. 171, 251, 209, 116.
- 95 "Missioni Consolata", 1938, n. 12, pp. 178-79.
- 96 "Missioni Consolata", 1940, n. 1, p. 2, e *Qui Nos Praecesserunt. Brevi profili di missionari*, 21 vol., vol. XIII, Roma, Edizioni Missioni Consolata, 1983, p. 28.
- 97 La documentazione relativa alle trattative tra governo italiano e Santa Sede per la riorganizzazione ecclesiastica del paese dopo la conquista in ASMAI, *Affari politici 1931-1945*, Etiopia-Fondo di guerra, b. 139, fasc. 5.
- 98 Prina a Barlassina, 23 giugno 1936, in AIMC, IV/4, 436.
- 99 Sulla sistemazione delle missioni cattoliche in Etiopia dopo la guerra cfr. Giovan Battista Tragella, *Italia missionaria*, Milano, Tipografia delle Missioni, 1939, pp. 275-288.
- 100 Attraverso la pubblicazione di alcune pagine di diario di un missionario, la rivista segnalava come la conquista italiana dell'Etiopia avesse consentito una notevole espansione dell'attività missionaria della Consolata nella regione: "Sarà un anno circa dacché la Prefettura del Kaffa è stata elevata in Vicariato del Gimma, le Stazioni di Missione si sono raddoppiate, il personale aumentato di parecchio, portando il numero dei Sacerdoti a 57, Coadiutori laici a 10 e

a 67 quello delle Suore missionarie, mentre le Chiese e le cappelle di prima sono diventate assolutamente insufficienti per il numero e la capacità. È l'ora della grazia per l'Etiopia, che visse già nella Fede nei primi tempi della Chiesa e staccata poi da Roma, quasi a sua insaputa, per l'insania di un eresiarca Alessandrino. Tocca quindi a noi approfittare del momento favorevole e spargere a larga mano la divina semente del Santo Vangelo" (Antonio Garelo, *Dal mio diario*, "Missioni Consolata", 1938, n. 5, pp. 87-90).

¹⁰¹ C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., pp. 430-431.

¹⁰² G. Crippa, *I missionari della Consolata in Etiopia*, cit., pp. 663-664.